

L'inefficacia della politica di concertazione di fronte al processo di globalizzazione dell'economia capitalista

di Cristiano Valente

Quella che, la stampa economica specialistica, chiama globalizzazione dell'economia si potrebbe definire come l'estensione, oramai planetaria, del mercato capitalista. Non più tanti mercati nazionali in competizione fra loro, ma un unico mercato su cui si sviluppa la tipica competizione capitalistica. Il fenomeno della proletarianizzazione di vaste masse agricole, presupposto dell'accumulazione originaria capitalistica, sta avvenendo e in parte è già avvenuto anche in quelle aree geografiche, storicamente più arretrate nel loro sviluppo capitalistico, come il bacino del Sud Est asiatico, Cina compresa. Fuori da questo fenomeno, per il momento, vi è solo la parte centrale del continente Africano, non a caso destinato a svolgere il compito di serbatoio di manodopera a basso costo per tutta la realtà europea. L'internazionalizzazione dei mercati e la crescita delle importazioni ed esportazioni nel volume complessivo degli scambi mondiali, rompendo la rigidità dei mercati nazionali e rendendo sempre meno praticabile le politiche protezionistiche, ha reso da una parte sempre più omogenee le tecniche di produzione, dall'altra ha reso sempre più forte lo sviluppo diseguale che sottende l'economia capitalistica. In sostanza in tutte le nazioni capitaliste sviluppate e in via di sviluppo sono venute meno le condizioni per una lineare e autonoma accumulazione capitalistica a livello nazionale. Si pensi, a mo' di esempio, alla Cina che pur in presenza di sterminate masse agricole ancora da inserire nel processo di produzione capitalistica e lungi da aver saturato i bisogni del mercato nazionale, per alcune produzioni, a causa della enorme capacità produttiva delle famo-

se "zone economiche speciali", è già in presenza del classico fenomeno di sovrapproduzione e cerca quindi sbocchi commerciali nelle Repubbliche asiatiche dell'ex URSS oltre ad esportare manufatti in Europa e USA.

Una parte crescente della domanda interna nei diversi Stati nazionali si rivolge all'offerta esterna, mentre una parte consistente dei profitti nazionali viene investita all'estero e contribuisce in tal modo alla formazione dell'offerta esterna.

Il processo di globalizzazione crea così una netta separazione tra spazio economico e spazio politico. La gestione statalista si trova di fronte a una contraddizione. Da una parte deve continuare a dirigere la produzione del capitale a livello sociale e politico continuando a farsi garante del dominio di classe, ma sul terreno economico non ha più il controllo, presupposto per una azione di tale tipo.

E' per superare tale contraddizione che si punta a una sorta di stato demolitico, a formazioni interstatali. Il progetto dell'Unione Europea di Maastricht tenta proprio di rispondere a tale contraddizione e alla necessità di una negoziazione multilaterale fra i diversi Stati nazionali. La recente evoluzione delle relazioni interstatali prefigura quattro poli, rappresentati dagli USA, Europa, Giappone e Russia, tutti dotati di collegamenti, legami di dominio e appoggi nelle rispettive periferie. E' evidente che questi quattro gruppi hanno al loro interno una gerarchia di posizioni e sono fra loro in competizione. Abbisognano quindi di regole comuni sulle quali intendersi per quanto riguarda le relazioni commerciali. Da ciò la necessità di una regolazione multilate-

rale e del peso crescente di organismi mondiali quali l'ONU, la Banca Mondiale, il FMI.

La globalizzazione incrina, quindi, la coerenza degli apparati produttivi nazionali in parte tesa a correggere le disuguaglianze territoriali. A questa risposta verso l'alto fa riscontro una regionalizzazione o meglio una territorializzazione, dello sviluppo economico.

Consegnate ai soli interessi dei singoli capitalisti le regioni non possono fare altro che subire le cieche leggi della concorrenza e dello sviluppo diseguale.

A seconda delle tendenziali specialità o caratteristiche del mercato del lavoro ogni regione (o bacino industriale, territorio) deve far fronte a specifiche necessità in materia di infrastrutture, intervento sanitario, organizzazione della vita sociale. In sostanza le regioni tendono ad assumere in parte su di loro quelle funzioni di pianificazione e di sostegno all'iniziativa privata progressivamente abbandonata dal potere centrale.

Ecco che il presunto federalismo, di cui il dibattito politico e sindacale è colmo, non rappresenta altro che la cristallizzazione di tale processo e niente ha che vedere con una condivisibile e giusta autonomia politica, culturale o etnica delle popolazioni locali, ma assume i contorni di un "si salvi chi può".

Lo Stato nazione è diventato motore di distruzione di ricchezza. "Per restare in carica i leader eletti devono mettere a disposizione di tutti i cittadini lo stesso livello di servizi e di assistenza pubblica, anche se i costi di fornitura sono notevolmente diversi"¹.

Ciò poteva avere un senso quando il compromesso politico, cioè la politi-

ca di concertazione tra interessi contrapposti, all'interno dello Stato nazionale garantiva margini economici per il capitale nazionale. Ma dal momento in cui il capitale non si caratterizza più come tale la contraddizione diventa reale.

In un lungo saggio di Kenichi Ohmae, il più autorevole studioso delle economie regionali si può leggere: "Gli elettori richiedono lo stesso livello minimo di servizi pubblici sia che vivano a Tokio o nell'isola remota di Okinawa. Come conseguenza dello sforzo di fornire un livello minimo di servizi pubblici, 44 delle 47 prefetture del Giappone sono ora beneficiarie di sussidi governativi. Le altre tre (tutte nell'area suburbana di Tokio) pagano il resto. Lo squilibrio è notevole. Le città di Tokio, Osaka, Fukuoka, Sapporo e Nagoya creano oltre l'85% della ricchezza del Giappone. Di queste cinque città solo Tokio è un contribuente netto. Tutte le altre ricevono dal Governo centrale più di quanto non paghino di tasse. Un Governo Centrale può avere comprensibili ragioni politiche forse anche sociali per cedere a interessi speciali. Dal punto di vista economico, però, ciò non ha senso"².

L'esempio del Giappone, citato nel saggio, ha una sorprendente familiarità con le argomentazioni e dichiarazioni dei Leghisti nostrani.

"lo Stato Nazione è irrazionale perché spende in modo irrazionale le risorse finanziarie. . . se non si cambia tra qualche anno gli italiani saranno per metà disoccupati e per metà dipendenti dello Stato pagati con il debito pubblico" La soluzione è "un Unione composta delle Regioni, amalgamate tra loro dalle direttive di Bruxelles, vincolanti per tutti. Fatto questo ognuno a casa sua dalla Sicilia alla Lombardia, realizza questi principi come vuole e crede"³.

Queste, alcune delle significative dichiarazioni di Pagliarini "premier della Padania", rispetto a possibili sbocchi politici futuri.

Ancora più precisamente, a confer-

ma di quanto l'aspetto economico sia la chiave di lettura oltre che la molla del pensiero e dell'agire della classe dominante, nel lungo saggio già citato, si afferma: "Ora invece è l'attività economica che definisce il panorama in cui tutte le altre istituzioni, comprese quelle politiche devono operare. Con la rapidità e il volume delle transazioni proprie del mercato finanziario globale i Governi nazionali non possono tenere sotto controllo i tassi di cambio o proteggere la propria valuta e i leader politici si trovano sempre più alla mercé di persone e istituzioni che compiono scelte economiche sulle quali essi non hanno controllo"⁴.

Una politica di concertazione tra Stato, principali gruppi industriali e bancari nazionali e organizzazioni sindacali è resa problematica da tale processo. Infatti la concertazione fra Stato e oligopoli diventa debole in quanto questi non hanno più strategie propriamente nazionali di riferimento. Gli stessi settori medio piccoli della classe dominante hanno sempre meno interessi nazionali in quanto il volume delle esportazioni sul totale della loro produzione è di gran lunga maggioritario rispetto ai manufatti destinati al mercato nazionale. Il caso del nostro Nord Est è esplicativo in tal senso.

In queste condizioni gli Stati centrali si limitano a favorire la costituzione di oligopoli nazionali in grado di competere sul mercato mondiale. Parte da questo processo tutta quella letteratura economica sull'esigenza di avere un "sistema Paese" a sostegno delle produzioni di punta e di alto valore aggiunto che troviamo anche nell'elaborazione sindacale. "Oggi l'identità nazionale si esprime nell'economia, non più sulla strategia. Un paese ha identità da protagonista se crea alta tecnologia"⁵. Così si esprime Edward Luttwak, uno dei più attenti studiosi negli Stati Uniti della realtà italiana.

Da ciò deriva la necessità di smantellare ogni procedura di controllo amministrativo dei mercati nazionali; dalle merci, dalla moneta e dallo stesso

mercato del lavoro. In realtà, contraddittoriamente, le politiche di concertazione nazionale continuano ad essere di riferimento per le maggiori centrali sindacali a livello mondiale. La CGIL, che da pochi mesi ha concluso il suo congresso nazionale, ha confermato una adesione convinta alla concertazione, ufficializzata con l'accordo di Luglio 1993. Ma c'è di più. Il tentativo tutto padronale di legare i lavoratori unicamente alla discrezionalità ed alla redditività dell'impresa scardinando le normative e le migliori condizioni salariali che la stagione di lotte del ventennio 60/70 aveva determinato, trova una facile breccia nella elaborazione e nella pratica sindacale. La stessa CGIL ha proposto di affidare a istanze politiche e amministrative regionali e persino locali (i distretti industriali) la gestione del mercato del lavoro. Sull'ipotesi di riforma del collocamento, la CGIL ha presentato una proposta che prevede, per il collocamento della forza lavoro, una struttura regionalistica in perfetta sintonia con le istanze ed i processi di ristrutturazione padronale. Si demanda alla gestione centrale, cioè nazionale, solo alcuni criteri per l'accesso al lavoro delle cosiddette "fasce deboli", per le pari opportunità e gli istituti di sostegno al reddito e all'occupazione quali la Cassa Integrazione.

Tutto il resto viene demandato alla gestione delle Commissioni Regionali per l'Impiego(Cri), cristallizzando la babele normativa e contrattuale, amplificando le diversità regionali, accettando la possibilità di convenzioni con "collocatori privati" per quanto riguarda il mercato del lavoro, (le famose agenzie per il lavoro ad interim, cioè in affitto, - un vero e proprio "Caporalato legalizzato" -) prevedendo, bontà loro, un controllo da parte delle Cri su queste Agenzie private⁶. Un esempio pratico di cosa possono significare questi "patti territoriali", nella prospettiva di una regolazione della forza lavoro regionalistica o territoriale sono gli accordi già definiti, non a caso, nel Sud del paese, a Brindisi ed a Enna. I co-

siddetti "contratti di riallineamento retributivo", sbandierati come utili strumenti per sconfiggere la piaga del lavoro nero. "all'atto pratico, sono una sorta di salario d'ingresso"⁷ ammette lo stesso segretario degli alimentaristi CGIL di Brindisi, Cosimo Di Monte, che nonostante ciò si duole, per non aver ricevuto plausi da tutta l'organizzazione in quanto convinto sostenitore di tali accordi. La riduzione del salario è del 50%. I tessili, che per primi, quat-

tro anni fa, stabilirono un taglio dei salari del 35% per far emergere il lavoro nero, hanno prorogato per altri quattro anni tale procedura, concedendo uno slittamento di sei mesi della seconda e terza tranche di aumenti per le imprese che lavorano in conto terzi, come si sa diffusissime nel settore tessile. Lo stesso segretario CGIL della Categoria, Agostino Megale afferma un po' preoccupato che "il 50% per quanto riguarda l'accordo di Brindisi è molto e sa-

rebbe bene coordinarci per evitare troppe situazioni disparate". Noi abbiamo mandato una circolare per non far scendere le riduzioni al di sotto del 65%"⁸.

Come si vede l'unica preoccupazione è quella di non far scendere al di sotto del 65% gli attuali salari che sono mediamente un milione e quattrocentomila lire, ma nessun dubbio sulla presunta bontà di tali accordi⁹.

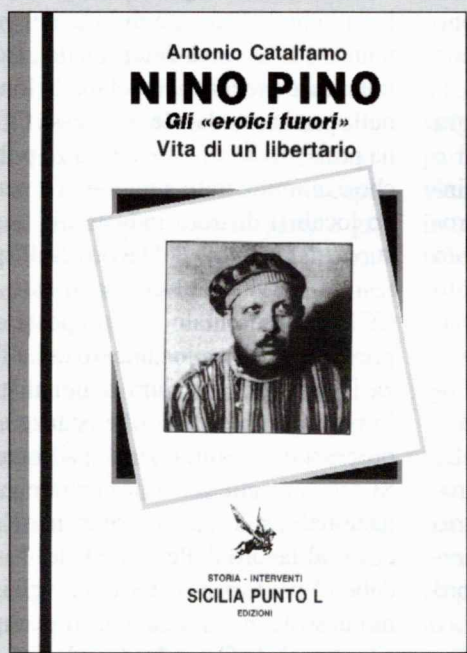
In realtà questa tragica frammentazione del proletariato verso il basso, al confronto dell'unificazione della classe dominante verso l'alto, determina conseguenze catastrofiche nei rapporti di forza tra lavoro e capitale.

Necessiterebbe una organizzazione internazionale del proletariato che scardinasse tale frammentarietà, insita nei processi di accumulazione capitalista, che assumesse la globalizzazione dell'economia non come mera letteratura nelle relazioni sindacali o a giustificazione del continuo peggioramento delle condizioni delle classi lavoratrici nazionali, ma come processo da inceppare e contro cui coordinare battaglie internazionali all'insegna della solidarietà e dell'unità del proletariato internazionale.

Ma tutto ciò è da costruire e da far vivere. E' in questa direzione che va il nostro impegno e la nostra militanza. E' un progetto molto ambizioso, ma per cui merita vivere e darsi.

NOTE

- (1) Business Harvard Review n° 4 luglio agosto 1995. Kenichi Ohmae.
- (2) Business Harvard Review n° 4 luglio agosto 1995. Kenichi Ohmae.
- (3) Mondo Economico 29 Aprile 1996
- (4) Business Harvard Review n° 4 luglio agosto 1995. Kenichi Ohmae.
- (5) Mondo Economico 15 Aprile 1996
- (6) l'Unità 20 Maggio 1996. "Lavoro in cerca di riforme"
- (7) Mondo Economico 18 Dicembre 1995
- (8) Mondo Economico 18 Dicembre 1995
- (9) I recenti accordi (22/9/96) fra Governo, Confindustria e Organizzazioni Sindacali in materia di Lavoro confermano tale strategia.



NINO PINO: vita di un libertario

La figura eclettica di Nino Pino ci viene presentata da Catalfamo, in questo suo ultimo libro, in termini chiari e concisi. Cresciuto a stretto contatto con figure importanti dell'ambiente antifascista e socialista siciliano, seguendo il suo spirito libertario si avvicinò agli ambienti anarchici. Dopo aver conseguito la laurea in Medicina Veterinaria iniziò l'attività di corriere antifascista per conto di Giustizia e Libertà. Dopo la guerra, diventato ormai un punto di riferimento per i lavoratori di Barcellona di Pozzo, la sua città natale, durante lo sciopero

generale del 2 gennaio 1948, coinvolto in scontri con le forze dell'ordine, fu arrestato. Questa data, in un certo senso, segna la fine di un periodo della vita di Nino Pino; infatti uscì dal carcere solamente dopo la sua elezione a deputato nelle file del P.C.I. Scelta ambigua la sua, poiché fino agli anni del compromesso storico rimarrà nel partito nonostante alcuni eventi significativi come la rivolta contro il regime stalinista del '56 in Ungheria e la primavera di Praga del '68. Negli ultimi anni della sua vita si riavvicinò all'ambiente libertario.

In parlamento, comunque, fu uno dei primi che pose l'attenzione sul problema dell'ecologia.

Molti dei suoi studi scientifici furono pubblicati sulla rivista *Zootecnica e Vita*.

Da non dimenticare è infine la sua giovanile attività poetica vicina al futurismo degli anni '30.

Una copia L. 6.000

Per richieste: Sicilia Punto L
c/c p. n°10167971 - Giuseppe Gurreri
Vico Leonardo Imposa, 4 - 97100 Ragusa